

L'intelletto nella tinozza di Bubi

Prima di sposarmi e di "metter su famiglia" - come si dice - vivevo a Venezia con i miei genitori e mia sorella in un piccolo appartamento le cui finestre davano su di un campo: campo Ognissanti, nel sestiere di Dorsoduro, a Venezia. In questo campo vi erano e vi sono tuttora alcuni alberi e tra gli alberi c'era una fontana: la fontana di Bubi. Bubi era un omone grande e grosso, con occhiali d'osso che montavano due spessissime lenti; aveva un unico fine, un'unica attività che lo occupava tutto il santo giorno dalla primissima mattina alla sera inoltrata: lavare. Lavava sempre, estate e inverno, col sole o con la neve, nella nebbia e con l'acqua alta. Cosa lavava? Lavava tutto, ogni sorta di cianfrusaglie, dalle pentole, alle scarpe, dagli abiti, ai piccoli elettrodomestici rotti che magari Bubi aveva trovato nel suo quotidiano rovistare tra le immondizie. Ricordo che Bubi aveva ogni sorta di barattoli che lavava incessantemente, barattoli di ogni grandezza, di ogni forma, di ogni colore: grandi, grandissimi, mastodontici, enormi, piccoli, infimi, microscopici, quadrati, rettangolari, ovali, irregolari, rotti, bucherellati, senza fondo!... E quando Bubi non aveva proprio nulla da lavare alla "sua" fontana - perché, invero, quella era proprio da considerarsi come "roba" sua - allora incominciava a lavarsi, che fosse estate o inverno, caldo o freddo! E quando anch'egli si era ben bene lavato allora Bubi lavava meticolosamente la fontana stessa, o le pietre di marmo che ne delimitavano la zona. Bubi, proprio per questa sua maniacale attività, era solito lasciare alla fontana una tinozza di plastica molto grande: le rare volte che Bubi non si faceva vedere alla fontana, i colombi vi si posavano sul bordo, allegri, per bere.

Nottetempo, a volte, passava una banda di ragazzacci, che tra una risata e l'altra, tra una bravata e l'altra, tra una bestemmia e l'altra, spostavano la tinozza di Bubi, la rompevano o la buttavano nel canale adiacente il campo. Io li sentivo - e mi svegliavano! - poiché le finestre di camera mia si affacciavano proprio in quel campo. La mattina, allora, Bubi, non trovando più la sua tinozza, andava su tutte le furie, si arrabbiava, sbraitava, piangeva.... Poi, sconcolato, si incamminava verso casa da dove avrebbe portato un'altra tinozza che, prima di sistemare sotto il getto continuo dell'acqua, si premuniva di lavare e rilavare in ogni suo più piccolo particolare.

Nel canale adiacente al campo mio padre teneva la sua barca. Non era uno Yacht né una barca da crociera o una barca a vela, né essa era un motoscafo o una gondola. Era una semplicissima "topeta", così si chiamano a Venezia le imbarcazioni di questa specie: una piccola barca in legno, con fondo piatto e un po' larga al centro, per poter permettere durante la bella stagione alla famiglia qualche uscita in laguna, così, solo per prender un po' d'aria fresca o per tentare la pesca. Con questa barca ci si poteva andare con i soli remi, alla veneziana; ma mio padre possedeva anche un motore che applicava alla barca agganciandolo sulla poppa. Il motore era un sei cavalli, non ricordo la marca. Stranamente per un motore marino, funzionava bene nonostante avesse già qualche anno di vita. Dico questo perché i motori "fuoribordo" (così si chiamano) hanno solitamente vita molto breve giacché la salsedine li danneggia e li corrode molto presto, attaccando in special modo le condutture del processo di raffreddamento. Infatti il motore marino "pesca" l'acqua per il raffreddamento direttamente dal mare, la fa circolare in condutture all'interno del motore vero e proprio, quindi la espelle da un forellino provocando la tipica "fontanella".

Il metodo per far invecchiare più lentamente un motore fuoribordo è quello di lavarlo sistematicamente con acqua dolce dopo ogni suo uso: lavarlo esternamente e lavarlo internamente e in special modo pulendone le condutture del raffreddamento. Per far questa pulizia lo si fa funzionare, per qualche minuto, immerso in un grande catino d'acqua. Questa tecnica ovviamente non è seguita da tutti, a Venezia. Non perché tutti non la conoscano ma perché, come si può facilmente capire, non tutti possono disporre di una fontana a portata di mano e di una fontana dotata di tinozza! Ma, visto che alla tinozza ci pensava Bubi, e vista la presenza della fontana proprio di fronte casa, mio padre, ogniqualvolta facessimo un giro in barca, prima di riporre il fuoribordo al suo posto, nel magazzino di casa, lo immergeva nella tinozza di plastica e, tirando forte la corda di avviamento, lo metteva in moto. Io mi divertivo molto. D'estate

poi, quando per il caldo ci si poteva bagnare a volontà senza ricevere le sgridate dalla mamma, mi piaceva innestare al motore in moto nella tinozza la marcia avanti per far muovere l'elica e, di conseguenza, far muovere forte l'acqua che sembrava bollire.

In queste occasioni mi accorgevo che potevo certo accelerare quanto volevo, dando più gas agendo sull'apposita manopola, ma il motore, che pur funzionava (funzionava eccome, poiché mi bagnava tutto muovendo l'acqua dentro la tinozza!!) non mi portava da nessuna parte! Potevo accelerare ma restavo là, la mano sull'acceleratore, vicino alla fontana, in campo. Quel complesso di cavi, di tubi, di ferro, di gomma che era il motore, era certamente utile in barca e mi serviva per attraversare i canali e la laguna in modo più o meno veloce, mentre posto dentro la tinozza produceva solo un fastidioso rumore e non serviva a nulla. Funzionava? Certo! Funzionava anche dentro la tinozza ma non serviva a nulla, non produceva alcun fatto positivo (se non quello di divertirmi bagnandomi tutto), non produceva alcun movimento!

E' chiaro dunque che per provocare il movimento della barca due cose erano 'necessarie: il motore e la barca (nel mare). Il motore non serve a nulla e funziona a vuoto se non è agganciato ad una barca in mare.

Si provi a questo punto a considerare questa prospettiva: si pensi il motore come l'Intelletto umano, il movimento della barca nel mare come il processo conoscitivo, la barca nel mare (non in movimento) come la cosa che sta di fronte al soggetto conoscente (prima di esser conosciuta).

Immanuel Kant ci dice nella sua opera maggiore, la Critica della Ragion Pura, al capitolo intitolato Dialettica Trascendentale, che per una conoscenza positiva, cioè vera e proficua, abbiamo bisogno di fare un'esperienza. In altri termini per conoscere, e cioè per dire alcunché su qualcosa, abbiamo bisogno che questo qualcosa sia di fatto di fronte a noi ovvero che sia possibile farne esperienza.

Noi abbiamo infatti questa peculiarità: conosciamo per esperienza fenomenica.

L'esperienza fenomenica è definita come l'incontro tra soggetto conoscente e cosa conosciuta.

Ciò vuol dire da una parte che l'esperienza, cioè ciò che conosciamo, è influenzata sia dalla cosa che sta di fronte a noi sia dai modi di funzionamento dei nostri organi conoscitivi che per Kant sono la sensibilità e l'intelletto e cioè vuol dire che noi non potremmo mai e poi mai avere una conoscenza noumenica cioè una conoscenza della cosa conosciuta "prima" di ogni sua conoscenza, della cosa così com'essa è; in altri termini, della cosa di fronte a noi (prima della conoscenza), non possiamo saper nulla; dall'altra parte ciò vuol dire che ciò che noi conosciamo è la cosa che ci sta di fronte "deformata", per così dire, dalla lente del nostro io che conosce.

Perché dunque la barca possa muoversi occorre il motore marino 'e' la barca (in mare). Perché ci sia conoscenza è necessario che ci sia intelletto 'e' cosa conosciuta.

Se il nostro intelletto agisce e cerca di conoscere qualcosa di cui noi non abbiamo esperienza (qualcosa di cui non possiamo avere la presenza), allora si formano idee vane, vuote, non proficue, che non sono vere e che non ci danno conoscenza vera. Forse che il nostro intelletto non può funzionare senza esperienza? No! Il nostro intelletto può lavorare e funzionare in ogni caso, come il motore marino nella tinozza, senza però per questo (solo per il fatto di funzionare) fornire alcuna conoscenza positiva.

L'intelletto nella tinozza di Bubi, cioè senza l'esperienza, produce solo quelle che Kant chiama Idee della Ragione, di cui Kant studia le tre principali (Idea dell'anima, Idea del Mondo e Idea di Dio) cioè idee prive di validità: semplici sogni, vane chimere.

Kant chiama l'intelletto che lavora a vuoto Ragione come noi potremmo chiamare il motore marino dentro la tinozza un insieme di cavi, di tubi, di ferro, di gomma.